

## Costruire la Famiglia Lasalliana come una casa comune accogliente

Non intendo proporre esortazioni moraleggianti: è il rischio del titolo.

Piuttosto intendo, sulla scorta dell'invito del 2° Capitolo Provinciale e della Circolare 461, riflettere sulla FL Italiana e la sua struttura attuale nell'ottica di una sua evoluzione.

Lo farò a partire dal titolo di questo intervento collocandolo progressivamente in un contesto teologico preciso, quello della "ecclesiologia di comunione" di cui probabilmente tanti hanno sentito parlare, per arrivare ad ipotizzare un percorso in linea con i recenti orientamenti dell'Istituto.

Comincerò accostando il tema da vari punti di vista: forse le cose che dirò non risulteranno a tutta prima molto accondiscendenti. In questo caso le userete come stimolo per cercare delle risposte.

### Sul concetto di casa

Il termine "casa"<sup>1</sup> ha vari i significati, ma nello stesso tempo ne "evoca" altrettanti addirittura più forti<sup>2</sup>; provo a farne un elenco sparso<sup>3</sup>:

- luogo in cui si vive che in qualche modo si identifica con il tetto: avere un tetto sulla testa<sup>4</sup>
- riparo, rifugio, tana, nido, ovile, stalla, recinto, mura, fortezza...
- abitazione, alloggio
- focolare
- famiglia, casato, discendenza, clan, patria...
- tempio<sup>5</sup>, chiesa<sup>6</sup>

Luca nota che alla sua nascita Gesù non aveva "posto nell'alloggio", ma apparteneva ad una casa, quella di Davide (Lc 2, 4-7)<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> In latino la casa era la domus, il termine "casa" indicava la capanna ovvero le strutture militari: tende, baracche

<sup>2</sup> Si tratta infatti di un "simbolo", qualcosa che richiama una realtà altra. Il XX secolo ha riscoperto la forza del mito e del simbolo a partire dalla antropologia culturale e dalla psicologia del profondo, ma progressivamente anche a livello filosofico e teologico: per una breve panoramica cfr. C. LEVI STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore 1990; C. R. HALLPIKE, *I fondamenti del pensiero primitivo*, Ed Riuniti, 1984; C. G. JUNG *L'uomo e i suoi simboli*, Bompiani, 1984; R. GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra*, Adelphi, 1990; E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, 3 vol. La Nuova Italia, 1982 (1 rist); C. A. BERNARD, *Teologia simbolica*, Paoline, 1984<sup>2</sup>; D. MIGUEL *Breve trattato di teologia simbolica*, Queriniana, 1989.

<sup>3</sup> Naturalmente questa lista si amplia se inseriamo le azioni relative ai diversi significati: ripararsi, abitare, scaldarsi e ai sentimenti ad essi collegati...

<sup>4</sup> Ma un tetto può essere spezzato, il che indica una apertura al divino: cfr. M. ELIADE, *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, Jaca book, 1988

<sup>5</sup> Su questo cfr. H. CORBIN, *L'immagine del tempio*, Boringhieri, 1983

<sup>6</sup> "Più spesso ancora la Chiesa è detta edificio di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (Mt 21,42 par.). Sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli apostoli (cfr. 1 Cor 3,11) e da esso riceve stabilità e coesione. Questo edificio viene chiamato in varie maniere: casa di Dio (cfr. 1 Tm 3,15), nella quale cioè abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello Spirito (cfr. Ef 2,19-22), la dimora di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3), e soprattutto tempio santo, il quale, rappresentato dai santuari di pietra, è l'oggetto della lode dei santi Padri ed è paragonato a giusto titolo dalla liturgia alla città santa, la nuova Gerusalemme [5]. In essa infatti quali pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale (cfr. 1 Pt 2,5). E questa città santa Giovanni la contempla mentre, nel momento in cui si rinnoverà il mondo, scende dal cielo, da presso Dio, « annunciata come sposa adornatasi per il suo sposo » (Ap 21,1s). (LG 6)

<sup>7</sup> VAnē,bh de. kai. VIwsh.f avpo. th/j Galilai,aj evk po,lewj Nazare.q eivj th.n VIoudai,an eivj po,lin Dauī.d h[ti]j kalei/taī Bhqle,em( dia. to. ei=nai avto.n evx oi;kou kai. patria/j Dauī,d( <sup>5</sup>avpogra,yasqai su.n Maria.m th/| evmnhsteu-me,nh| avtw/|( ou;sh| evgku,w|Å <sup>6</sup>VEge,neto de. evn tw/| ei=nai avtou.j evkei/ evplh,sqhsan ai` h`me,rai tou/ tekei/n avth,n( <sup>7</sup>kai. e;teken to.n ui`o.n avth/j to.n prwto,tokon( kai. evsparga,nwsen avto.n kai. avne,klinen avto.n evn fa,tnh|( dio,ti ouvk h=n avtoi/j to,poj evn tw/| katalu,matiÅ (<sup>4</sup> Anche Giuseppe

Ad una casa dunque si “appartiene”. E l’appartenere comporta il riconoscere.

Una casa è il luogo dove ci si “riconosce” senza presentazioni, prima ancora che si stabiliscono degli affetti: questi arrivano quasi come conseguenza e qualche volta non arrivano... In casa le “relazioni” ci sono per la natura della cosa, non devi sforzarti di stabilirle...

Fuori di casa invece il “riconoscimento” (che è il primo atto della relazione) è una lotta<sup>8</sup>: la casa pertanto è il luogo dove non si deve lottare per essere riconosciuti. Basta esserci.

Il punto è capire in che cosa vogliamo essere riconosciuti: se dico che sono Napoleone, mi si riconoscerà come tale? Perché no?

Il riconoscimento a cui faccio riferimento è relativo all’essere considerato persona della famiglia, all’aver un nome e in quanto tale ad avere un ruolo (relazionale, non necessariamente funzionale) all’interno di essa: figlio, padre, cugino, servo, famiglio. Il ruolo non si discute, dentro una casa è un dato di fatto: ci si nasce o ci si diventa per naturale evolversi delle cose. Vale anche per il nome: a meno che non ce ne venga assegnato un secondo per sfottò o per merito (soprannome, nomignolo...) <sup>9</sup>

Essere uno di famiglia, sentire di essere avvertito come tale, avere un nome e avere un ruolo nella famiglia: sono i tre aspetti del “riconoscimento” e dunque della appartenenza.

In che senso sono “case” i condomini di trenta piani? O piuttosto “non luoghi”<sup>10</sup>? Sacelli? Quale è il significato che noi assegniamo al termine “casa”?

La prima forma di accoglienza dentro una casa è quella del “riconoscimento”: solo se c’è riconoscimento io mi sento a casa, vi appartengo. Ma sono riconosciuto se:

- sono uno di famiglia;
- ho un nome;
- ho un ruolo.

“Gabriele, FSC, grillo parlante”.

### Una casa “comune”?

“Comune” è termine composto da *cum* e *munus*: un potere/facoltà/diritto-dovere (il *munus*) gestito/posseduto/esercitato insieme (*cum*). “Avere qualcosa in comune” indica sia il possesso di caratteristiche/gusti simili, sia la proprietà reale di una cosa, ma in forma condivisa, non – divisa.

E’ scritto altrove sul condividere (sto identificando “comune” con “condiviso”)

*“Avere unitamente ad altri, con piena partecipazione” così il Devoto- Oli che indica anche come meno frequente il significato di “spartire”. Eppure il senso del condividere, se letto in ottica cristiana, sembra un po’ eccedere entrambe queste definizioni.*

*“Dividere” dice lo spartire in parti uguali: si fa con un bottino, una eredità, una torta. Dopo la divisione, che ci auguriamo giusta, di queste cose non resta nulla.*

- *Per questo un lato del dividere è dia-bolico, separa e disperde, lascia ognuno per sé: il dito che traccia una linea di demarcazione, che definisce i limiti, che rende l’uno un “due”... Eppure lato in certo modo “necessario” finché di vive in questo mondo*
- *L’altro lato invece parla di parti uguali, di giustizia, di equilibrio, di misura.*

---

*dalla Galilea, dalla città di Nazaret, salì nella Giudea, alla città di Davide, che si chiamava Betlemme, perché egli era della casa e della famiglia di Davide, <sup>5</sup> per dare il suo nome con Maria, sua sposa, che era incinta. <sup>6</sup> Mentre si trovavano là, giunse per lei il tempo di partorire e <sup>7</sup> diede alla luce il suo figlio primogenito. Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto all’albergo.)*

<sup>8</sup> Hegel ha fatto del riconoscimento una delle figure iniziali del cammino dello Spirito: cfr. G.F.G. HEGEL *Fenomenologia dello Spirito*, La Nuova Italia, 1979 (3<sup>a</sup> rist).

<sup>9</sup> A questo è dedicato un dossier di Sussidi: G. DI GIOVANNI, “Chiamare” in Sussidi per la catechesi 1/2010

<sup>10</sup> Così sono definiti da M. Augé tanti luoghi di passaggio: ci si vive, ma non ci si abita. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera 1993

- *Al centro c'è quel "dividere" che è collegato al "misurare" e al criterio (metro) che viene usato: ma così entriamo in una prospettiva che è troppo intellettualistica e che può essere ricondotta al condividere lo stesso punto di vista, operazione non facilissima e forse non sempre necessaria.*

*Il "con – dividere" in certo senso mantiene intatta la cosa, perché vi fa partecipare tutti allo stesso modo. Questo rende necessario da un lato che la partecipazione non sia obbligatoria e dall'altro che la cosa condivisa abbia certe caratteristiche particolari, che consenta cioè di essere presa da ciascuno, senza però essere esaurita da nessuno. Chiede che ciò che viene condiviso si rinnovi costantemente indipendentemente da noi, come l'acqua sorgiva di una fonte. Anzi, il fatto che qualcuno la prenda, qualche volta la arricchisce. Vale ad esempio per una idea: è nostra, ma non ne siamo i padroni. E chi la prende la colora di suo. Forse si può realmente condividere solo quello che non consideriamo nostro, che possiamo mettere a disposizione di tutti o a cui tutti possono accedere, perché in qualche modo è sopra di noi, ci supera. Ma vale anche il contrario: possiamo veramente condividere solo quello che è intimamente nostro, perché possiamo arrivare a donarlo, senza realmente perderlo. Gesto difficile il donare, così profondamente legato al condividere, sempre accompagnato dalla paura del perdere. Ma se si condivide, non solo si dà, anche si riceve e si è nell'abbondanza. Tutti.<sup>11</sup>*

"Comune" non indica esattamente ciò che è "pubblico": il pubblico è un bene di tutti, ma nessuno può disporre: non c'è un munus.

Il titolo lega "comune" a casa: stiamo parlando di una "casa comune", cioè di uno spazio reale (la casa) su cui tutti possono esercitare un munus.

Lo si può fare in vario modo:

- per un periodo: avremo la multiproprietà che comunque non è "comune"
- costantemente: gli spazi comuni condominiali
- ognuno da solo con gli inevitabili diversi interessi, o tutti insieme ed in questo caso bisognerà trovare una struttura per arrivare ad esercitare insieme il munus

Casa comune è quella in cui, chi vi abita o vi esercita un potere condiviso, contribuisce al suo mantenimento, a tenerla in piedi. E' corresponsabile di essa. Anche in questo caso si paga, ma per qualcosa che ci appartiene.

Una scuola può essere definita una casa "comune"? Per essere accogliente deve essere per forza "comune"? Se non una "scuola", quale sarebbe la "casa comune" che dobbiamo costruire? La Famiglia Lasalliana? Dove, su quale terreno?

Nessuna immagine/modello finora utilizzato (ombrello, sistema planetario, albero dai molti rami...) le rende ragione e la Circ. 461 lo dice chiaramente: possono essere male interpretati<sup>12</sup>. Perché il modello di "casa" dovrebbe funzionare?

C'è tuttavia un ulteriore significato simbolico collegato a "casa comune": si intende quel luogo ideale in cui tutti ci ritroviamo e ci sentiamo almeno vagamente di appartenere. Lo diciamo dell'Italia (qualche volta con orgoglio, qualche altra no ... in genere nelle manifestazioni internazionali c'è sempre una "Casa Italia"), dell'Europa, finanche del mondo intero soprattutto in rapporto alla prospettiva ecologica<sup>13</sup> e a quella comunicativa, per cui siamo in un villaggio globale... lo diciamo anche dell'Istituto, della Chiesa?

<sup>11</sup> Cfr. Provincia Italia FSC Progetto di Pastorale 2010- 11: *Dio abita la tua storia ... condividilo*, pp. 9 -10.

<sup>12</sup> Cfr. Circ. 461 *Associati per la missione lasalliana... un atto di speranza*, nn. 5.9 e 5.10. Da ora solo con il riferimento numerico iniziale.

<sup>13</sup> Su questo cfr J. RIFKIN, *La civiltà dell'empatia – La corsa verso la coscienza globale di un mondo in crisi*, Mondadori, 2010.

Dovremmo dirlo della Famiglia Lasalliana? Se sì<sup>14</sup>, esiste almeno una dimensione ideale della FL: esiste una dimensione reale? Il titolo dice che vogliamo costruirla...

Attenzione.

La Circ. 461<sup>15</sup> la pensa diversamente quando sceglie<sup>16</sup> di definirla così: *“La Famiglia lasalliana indica quanti partecipano al progetto educativo lasalliano, specialmente coloro che procedono nel cammino di condivisione dello spirito e della missione di San Giovanni Battista de La Salle”*.

Due sottolineature:

- partecipare ad un progetto non significa stare a vedere, magari da una finestra, come lavorano gli altri...;
- fanno parte della FL in una forma maggiore (specialmente) quelli che “procedono” in un cammino di condivisione dello spirito e della missione lasalliana...

### Costruire...

In una casa ci si nasce: noi già vi troviamo dei punti di riferimento<sup>17</sup>. Costruirne (oikeo) una nuova significava “metter su” una nuova famiglia, stabilire nuovi punti di riferimento.

Una volta le case gli uomini se le costruivano da soli: oggi si acquistano o ci vengono lasciate in eredità, non si costruiscono, al massimo si ristrutturano o più modestamente si arredano. Ma c'è differenza tra costruire, acquistare, ricevere in eredità, ristrutturare ed arredare:

- si costruisce partendo da zero con l'idea di far durare le cose: il criterio ultimo è quello di rispondere ad una necessità reale
- si acquista perché non si ha tempo di costruire: si compra (ad averci il denaro...) ciò che altri hanno costruito
- si riceve in eredità: ma una eredità va accettata, occorre valutare in che condizioni è, il beneficio di inventario...
- si ristruttura perché le necessità cambiate: ci si adatta a nuove esigenze vere o fittizie (serve una stanza fitness...)
- si arreda infine secondo il gusto del momento: i criteri sono la funzionalità e l'estetica... una suppellettile, il vaso inguardabile della zia, è un pezzo di arredamento.

Quando pensiamo alla FL, pensiamo ad una casa da costruire, da acquistare, che ci è stata lasciata in eredità e in che stato, ristrutturare o piuttosto da arredare? E dove va a finire il “comune”?

Se è una casa da “costruire”, perché farlo? Dove sta la nuova famiglia?

Ma forse si tratta piuttosto di costruire spazi diversi: ognuno ha i suoi, devono esserci spazi “comuni”. Come e dove e perché?

L'impressione a questo punto è che ragionando intorno a queste cose, ci siamo un po' persi.

---

<sup>14</sup> E' quanto sembra far intendere la Circ 461 quando definisce la Famiglia Lasalliana al n. 5.5. come uno “stile di vita”. Il riferimento è al concetto di “famiglia” e la conclusione è questa: *“... consideriamo la Famiglia Lasalliana come una comunità umana, un sistema vivo e dinamico che vive con la sua vita in tutti i momenti difficili e gioiosi”*.

<sup>15</sup> Cfr. Circ. 461 n. 5.6

<sup>16</sup> Il fatto che la scelga dice anche che c'è un orientamento preciso. Diversa infatti la definizione data dalla *“Lettera alla Famiglia Lasalliana, del 1989: “ingloba l'insieme delle persone, dei gruppi e dei movimenti che sono sorti dalla esperienza, dalla pedagogia e dalla spiritualità di San Giovanni Battista de La Salle”*. Ma subito dopo la Lettera precisava che intendeva rivolgersi *“a tutti coloro che cercano di approfondire e sviluppare la loro identità lasalliana e di darne testimonianza nella loro vita”*.

<sup>17</sup> La Circ 461 al 2.2.2 parla di Appartenenza, Corresponsabilità e Attrazione: li abbiamo sviluppati in forma diversa.

## Rovesciare la prospettiva

Non so se si ha presente il salmo 127 (126)

*Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori.  
Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode.  
Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare  
e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.  
Ecco, dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo.  
Come frecce in mano a un eroe sono i figli della giovinezza.  
Beato l'uomo che ne ha piena la farètra: non resterà confuso quando verrà a trattare  
alla porta con i propri nemici.*

Le costruzioni solo umane non reggono: l'unico vero costruttore è Dio. Noi siamo operai, manovali, maestranze. Suo il progetto, sua la realizzazione ed anche un po' nostra...

Senza contare che la costruzione vera non sono le mura, ma la famiglia ricca di figli...<sup>18</sup>.

Il vangelo riprende il tema con l'immagine della casa fondata sulla roccia (cfr. Mt 7,24 - 27; Lc 6, 47 - 49)<sup>19</sup>.

Nella Scrittura (2 Sam 7, 1 - 16)<sup>20</sup> c'è poi un episodio particolare: è desiderio di Davide costruire una casa per l'Arca del Signore, visto che fino a quel momento era stata nelle tende, ma Dio gli risponde...

*Il re, quando si fu stabilito nella sua casa, e il Signore gli ebbe dato tregua da tutti i suoi nemici all'intorno, disse al profeta Natan: "Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto una tenda". Natan rispose al re: "Và, fà quanto hai in mente di fare, perché il Signore è con te". Ma quella stessa notte questa parola del Signore fu rivolta a Natan: "Và e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Finché ho camminato, ora qua, ora là, in mezzo a tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei Giudici, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi edificate una casa di cedro? Ora dunque riferirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: Io ti presi dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi il capo d'Israele mio popolo; sono stato con te dovunque sei andato; anche per il futuro distruggerò davanti a te tutti i tuoi nemici e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. Fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo pianterò perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato, al tem-*

<sup>18</sup> Per un commento articolato cfr. A. WEISER, *I Salmi 61 - 150*, Paideia, 1984 pp.839- 843; G. RAVASI *Il libro dei salmi III (101 - 150)* EDB, 1984, pp. 587 - 599; G. CASTELLINO *Libro dei salmi*, Marietti 1965 pp. 770 - 771

<sup>19</sup> Mt 7:24-27 Pa/j ou=n o[stij avkou,ei mou tou.j lo,gouj tou,touj kai. poiei/ autou,j( o`moi wqh,setai avndri. froni,mw|( o[stij wv|kodo,mhsen aurtou/ th.n oivki,an evpi. th.n pe,tran\ <sup>25</sup>kai. kate,bh h` broch. kai. h=lqon oi` potamoi. kai. e;pneusan oi` a;nemoi kai. prose,pesan th/| oivki,a| evkei,nh|( kai. ouvke;pesen( teqemeli,wto ga.r evpi. th.n pe,tran\ <sup>26</sup>kai. pa/j o` avkou,wn mou tou.j lo,gouj tou,touj kai. mh. poiw/n aurtou.j o`moi wqh,setai avndri. mwrw/|( o[stij wv|kodo,mhsen aurtou/ th.n oivki,an evpi. th.n a;mmon\ <sup>27</sup>kai. kate,bh h` broch. kai. h=lqon oi` potamoi. kai. e;pneusan oi` a;nemoi kai. prose,koyan th/| oivki,a| evkei,nh|( kai. e;pesen kai. h=n h` ptw/sij aurtou.j mega,lh\ (Chi perciò ascolta queste mie parole e le mette in pratica, può essere paragonato a un uomo saggio che costruì la sua casa sulla roccia.<sup>25</sup> Cadde la pioggia, inondarono i fiumi e soffiarono i venti: si abatterono su quella casa; ma non cadde. Era fondata infatti sulla roccia.<sup>26</sup> E chi ascolta queste mie parole, ma non le mette in pratica, può essere paragonato a un uomo stolto che costruì la sua casa sull'arena.<sup>27</sup> Cadde la pioggia, inondarono i fiumi e soffiarono i venti: si abatterono su quella casa; e cadde, e la sua rovina fu grande!»). Per un approfondimento dei brani indicati cfr. A. SAND, *Il vangelo secondo Matteo. 1. Morcelliana*, 1992 pp. 223 - 225; J. ERNST, *Il vangelo secondo Luca 1. Morcelliana*, 20003, pp. 322 - 324.

<sup>20</sup> Bel commento del brano in B. COSTACURTA, *Lo scettro e la spada*. EDB, 2006, pp. 131 - 142; vedi anche L. MAZZINGHI, *1 - 2 Samuele*, Messaggero Padova, 2005, pp. 135 - 142.

*po in cui avevo stabilito i Giudici sul mio popolo Israele e gli darò riposo liberandolo da tutti i suoi nemici. Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore. Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre".*

Le guerre sono finite: Davide è re. Ma la sua forza non sta nelle armi. Piuttosto nell'essere inserito nei disegni misteriosi di Dio che vanno molto oltre singole vittorie. Anche qui "casa" alla fine diventa "casato" "discendenza". Il testo dai cristiani è stato sempre letto come un annuncio del Messia anche se il riferimento è a Salomone.

Nel vangelo di Giovanni (14, 2 -4)<sup>21</sup> c'è poi un passaggio in cui si afferma che Dio una casa ce l'ha e che Gesù stesso ci sta preparando un posto in essa. La prospettiva del testo è escatologica, ma non necessariamente, se la si legge nell'ottica molto particolare del vangelo di Giovanni...

*Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via".*

Questa casa dunque è da costruire oppure si tratta di entrarvi?

Se Gesù prepara per noi un posto (è la redenzione che vive nella dinamica del già e del non ancora), prima ancora il Padre ci ha dato per casa il mondo intero (oikoumene) creandolo<sup>22</sup>.

Ci è stata data una casa che dobbiamo amministrare (oikonomos) e una casa in cui dobbiamo andare: quale casa dobbiamo costruire? Solo una cosa è certa: non sarà una casa che durerà per sempre. Ma ...

*Dio solo può dare la fede, tu, però, puoi dare la tua testimonianza.  
Dio solo può dare la speranza, tu, però, puoi infondere fiducia nei tuoi fratelli.  
Dio solo può dare l'amore, tu, però, puoi insegnare all'altro ad amare.  
Dio solo può dare la pace, tu, però, puoi seminare l'unione.  
Dio solo può dare la forza, tu, però, puoi dar sostegno ad uno scoraggiato.  
Dio solo è la via, tu, però, puoi indicarla agli altri.  
Dio solo è la luce, tu, però, puoi farla brillare agli occhi di tutti.  
Dio solo è la vita, tu, però, puoi far rinascere negli altri il desiderio di vivere.  
Dio solo può fare ciò che appare impossibile, tu, però, potrai fare il possibile.  
Dio solo basta a se stesso, egli, però, preferisce contare su di te.*

Preghiera di una equipe di Campinas (Brasile)<sup>23</sup>

Dio solo costruisce la casa (e questo lasallianamente è spirito di fede), ma conta su di noi (e questo è lo spirito di zelo): non perché siamo i migliori, ma perché a Lui è piaciuto così.

Prima ancora di mettere le mani alla cazzuola, siamo convinti che questo è ciò a cui Dio stesso ci chiama? La Salle lo era.

<sup>21</sup> Per un approfondimento cfr. R SCHNAKEMBURG, *Il vangelo di Giovanni, III*, Paideia 1981, pp. 96 – 106; X. LEON – DUFUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, 2007<sup>2</sup>, pp. 823 – 829; R. E BROWN, *Giovanni*, Cittadella, 1999<sup>5</sup>, pp. 750 – 755.

<sup>22</sup> Tutta la problematica ecologica è dentro questa dinamica qui appena accennata. Per farsene una idea si può utilmente vedere I. SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, 2002<sup>2</sup>, pp. 336 - 409

<sup>23</sup> Ripresa da J-M. TILLARD, *Chiesa di chiese. L'ecclesiologia di comunione*, Queriniana, 2005<sup>2</sup>, pp. 295- 296.

Se a fondamento della FL e della “casa comune” che si vuole costruire, non c’è Dio, non si costruisce niente. Questo è lo spirito di fede: credere che Dio c’è e che opera attraverso noi. Poi si tratta di vedere quanta voglia abbiamo di lavorare.

Corollario non marginale da sottolineare: se è Dio che costruisce, il progetto è suo ed è funzionale al suo scopo che poi è quello di salvare tutti gli uomini e farli giungere alla comunione con sé<sup>24</sup>. Noi dovremmo capirlo almeno nelle linee generali, operazione che si chiama “discernimento”<sup>25</sup>, per provare a realizzarlo.

### **Un modello: la Chiesa**

Il modello, che è anche una realtà che Dio stesso ci propone e ci ha proposto nella storia come “casa comune”, è quello della chiesa. Detto così sembra semplice, ma non lo è.

Il Vaticano II ha dedicato un testo all’argomento “chiesa”, la *Lumen Gentium*, in cui si è sforzato di comprenderne il “mistero”<sup>26</sup>. Con linguaggio teologico, la chiesa è il tema di studio della ecclesiology. Ed un certo senso quello che si può dire della chiesa, può essere detto di ogni istituto religioso. Il processo storico e la sua interpretazione teologica sono infatti sostanzialmente gli stessi: c’è un fondatore che, spinto da Dio Trinità, raccoglie discepoli e crea una comunità ministeriale (di servizio, cioè con una missione) che si struttura nel tempo, sospinta dallo Spirito. In certo senso la Chiesa costantemente si ricrea. Anche qui, oggi.

Prendendo la chiesa come modello dobbiamo tenere presenti due aspetti fondamentali, che vanno ad incrociarsi come assi cartesiani<sup>27</sup>

- la chiesa come comunione
- la sempre maggiore comprensione che la chiesa c’è per la missione

### ***L’ecclesiologia di comunione***

Brevemente si può dire che nel Vaticano II, concilio ecclesiologico per eccellenza, la Chiesa è stata variamente descritta: la LG utilizza ben 35 immagini, anche se il Nuovo Testamento ne utilizza di più (circa 80). Quelle più forti che sono state variamente assunte, sono la chiesa come “popolo di Dio”, la chiesa come “corpo mistico di Cristo” e la chiesa come “tempio dello Spirito santo”: il voler costruire casa rientra in questa ultima immagine.

Il mondo lasalliano, qualche volta coscientemente qualche volta no, utilizza tutte queste immagini<sup>28</sup> e in qualche modo le riferisce a sé, magari senza dirlo. E questa mancata esplicitazione alla lunga è fonte di incomprensioni.

<sup>24</sup> Così DV 2 in EV 1, 873

<sup>25</sup> Dopo tanta psicologizzazione della vita interiore da qualche tempo si è tornati a parlare di discernimento che è argomento oggi di moda nell’ambiente spirituale e così facilmente si utilizza il termine in modo improprio. Solo qualche indicazione su una letteratura che si è fatta sconfinata: G. JEANGUENIN, *Discernere pensare e agire secondo Dio*, San Paolo, 2008; S. LANZA *Convertire Giona, Pastorale come progetto*, OCD, 2005, pp. 110 – 130; J.- C. DHOTEL *Per discernere insieme. Guida pratica al discernimento comunitario*, ADP, 2002; G. SOVERNIGO, *Le dinamiche personali nel discernimento spirituale*, Messaggero Padova, 2010; M. I. RUPNIK, *Il discernimento 2 vol*, Lipa, 2000/01.

<sup>26</sup> La chiesa come mistero è uno dei topos teologici di oggi: cfr ad es. A. GARUTI, *Il mistero della Chiesa. Manuale di ecclesiologia*, Antonianum 2004; M. SEMERARO *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologia*, EDB, ristampa 2004. Ancora nel 1986 G. B. MONDIN intitola il suo trattato di ecclesiologia, *La chiesa primizia del regno*, EDB, che già nel titolo indica una diversa impostazione.

<sup>27</sup> Mi sembra che non diversamente, ma parlando della Associazione, faccia A. BOTANA, *Vocabulaire Thématique de l’Association Lasallienne*, Essais Lasalliens 3, 2008, pp. 21 - 32

<sup>28</sup> Ricordo una presentazione dei lasalliani come coloro in cui circola lo stesso sangue: è chiaro il riferimento al corpo mistico.

Con questi riferimenti il mistero della chiesa realtà spirituale, ma che, insieme, vive nel tempo ha acquistato connotazioni trinitarie: l'origine della chiesa è inserita nel mistero stesso di Dio e se il suo fondatore storico è Cristo, chi la conduce al Padre è lo Spirito.

E noi festeggiamo come data di nascita ufficiale della chiesa proprio l'effusione dello Spirito a Pentecoste: almeno così l'ha intesa la coscienza credente come ci testimoniano gli Atti<sup>29</sup>.

La chiesa vive dello e nello Spirito: questa è insieme una affermazione teologico – spirituale, ma anche storica, nonostante le evidenti debolezze degli uomini.

La LG non solo ha indagato l'origine spirituale della chiesa: ne ha cercato il motivo, rinvenendolo nell'essere in Cristo sacramento di unità,<sup>30</sup> e ne ha cercato di descrivere la struttura dando rilievo alla collegialità episcopale e ai laici.

Solo a distanza di una ventina di anni dal concilio si è parlato di “ecclesiologia di comunione” e a farlo è stato il sinodo dei Vescovi del 1985.

*L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale dei documenti del concilio...*

*Cosa significa la complessa parola “comunione”? Si tratta fundamentalmente della comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito santo. Questa comunione si ha nella parola di Dio e nei sacramenti. Il battesimo è la porta e il fondamento della comunione nella Chiesa. L'eucaristia è la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana (cfr. LG 11) La comunione del corpo di Cristo significa e produce, cioè edifica l'intima comunione di tutti i fedeli nel corpo di Cristo che è la Chiesa (1 Cor 10,16).*

*Pertanto l'ecclesiologia di comunione non può essere ridotta a pure questioni organizzative o a problemi che riguardino semplicemente i poteri. Tuttavia l'ecclesiologia di comunione è anche fondamento per l'ordine nella Chiesa e soprattutto per una corretta relazione tra unità e pluriformità nella Chiesa<sup>31</sup>,*

Si è cercato in quel Sinodo di rendere con l'unica idea teologica di “comunione”, la ricchezza degli svariati significati di chiesa<sup>32</sup>. Dire che la chiesa è “comunione” fundamentalmente significa affermarne l'unità, di principio, ma anche di fatto, pur nelle diverse forme che le comunità cristiane hanno assunto a seconda dei luoghi e dei tempi. A seconda delle immagini utilizzate, ma anche a seconda dei soggetti implicati<sup>33</sup>, questa unità può essere descritta in vario modo<sup>34</sup>, ma fundamentalmente indica il modo di stare insieme nella chiesa, cioè uno stile.

Da notare che il concetto di “comunione” non fa saltare quello di “gerarchia”: gli chiede di declinarsi in modo diverso, privilegiando la collegialità che non è esattamente la democrazia<sup>35</sup>. Anche l'espressione “comunità di comunità” di origine latinoamericana riferita alla Chiesa non ne fa salta-

<sup>29</sup> Su questo vedi: R. PENNA, “Il racconto lucano della Pentecoste: dalla teofania del Sinai al dono dello Spirito di Cristo”, in *Vangelo e inculturazione Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, San Paolo, 2001, pp. 705 – 708; G. SCHNEIDER, *Gli Atti degli Apostoli I*, Paideia, 1985, pp. 332 – 361; J. A. FITZMYER, *Gli Atti degli Apostoli, Introduzione e commento*, Queriniana, 2003, pp. 214 -231; C. K. BARRET *Atti I*, Paideia, 2003, pp. 137 – 157.

<sup>30</sup> “La chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” LG 1, in EV 1, 284.

<sup>31</sup> Exeunte Coetu Secondo, in EV 9, 1800

<sup>32</sup> Cfr. J.-M. TILLARD *Chiesa di chiese, L'ecclesiologia di comunione*, Queriniana, 2005<sup>2</sup>; J. RIGAL *L'ecclésiologie de communion. Son évolution historique et ses fondements*, Cerf, 2000.

<sup>33</sup> Si parla infatti di comunione tra Papa e Vescovi, chiesa universale e chiesa locale, comunione tra i laici...: in realtà si dovrebbe sempre indicare, parlando di comunione, quali sono i soggetti implicati. Su questo cfr. W. KASPER, *La Chiesa di Gesù Cristo. Scritti di ecclesiologia*, Queriniana, 2011, soprattutto le pp. 131 - 230

<sup>34</sup> Ad esempio si può privilegiare la continuità con il popolo di Israele. Cfr. le belle e illuminanti le pagine dedicate da de Lubac al tema; cfr. H. de LUBAC *Il fondamento teologico delle missioni*, in *Mistica e mistero cristiano*, vol 6 Opera Omnia, Jaca book, pp. 165 – 224.

<sup>35</sup> Ma, nonostante la sensibilità moderna occidentale, è inesatto utilizzare il termine “democrazia” per la chiesa. E' certamente una società, ma le sue categorie sono piuttosto teologiche. Essendo una realtà divino umana è strutturata dall'alto, non dal basso. Vi partecipano infatti solo i “vocati” ai quali è anche assegnato un ruolo/carisma/ compito. La chiesa non si appoggia all'opinione dei più: cfr. L. CANFORA *La democrazia. Storia di una ideologia*, Laterza, 2010<sup>3</sup>

re il carattere gerarchico, piuttosto disegna un modello di organizzazione sul territorio che poi deve comunque strutturarsi.

Il testo appena citato ci offre inoltre diverse indicazioni. Proviamo ad enuclearle.

Dove si manifesta questa “unità” della chiesa? Nella comune celebrazione della eucaristia<sup>36</sup> ma anche nella parola di Dio.

Senza entrare nel merito dell’affermazione circa l’eucaristia che è fondamentale<sup>37</sup>, stante l’accostamento che abbiamo fatto all’inizio tra Chiesa ed Istituto, dove sta per quest’ultimo il segno dell’unità? Sul versante della parola di Dio<sup>38</sup>: l’Istituto mostra la sua unità quando prova a discernere insieme quale sia la volontà di Dio nei nostri singoli e comuni riguardi. Allora diciamo con chiarezza che il segno dell’unità dell’Istituto è stato finora il Capitolo Generale.

Continuando a giocare sul parallelo Chiesa – Istituto si può inoltre dire che questa comunionalità ha un momento di ingresso (il battesimo/i voti/un impegno esplicito) e un momento apicale (l’eucaristia/il discernimento comune anche nei confronti dei singoli).

Allora e in rapporto all’essere cristiano, se per essere in comunione

- occorre essere battezzati e dunque poter essere riconosciuti a pieno titolo come gente di famiglia;
- vivere l’eucaristia, che non è solo andare a Messa la domenica

si può ragionevolmente dire che per essere lasalliani (non sto parlando solo dei Fratelli) e vivere la comunione lasalliana, che è solo una declinazione di quella cristiana,

- occorre aver assunto un impegno esplicito nei confronti della comunità, in modo tale che essa ci riconosca come suoi membri: noi dobbiamo “rinascere” come lasalliani<sup>39</sup>
- partecipare al discernimento comunitario sulla comunità e sui singoli in rapporto alle azioni che Dio ci chiede di compiere.

Possiamo dire che nella forma attuale la FL italiana adempia ad entrambi gli aspetti?

### ***L’evoluzione della consapevolezza circa la missione<sup>40</sup>***

L’ecclesiologia di comunione si incrocia con un altro elemento che è diventato sempre più tema ecclesiologicalo: la missione.

<sup>36</sup> Così SEMERARO in *Op. cit.* p. 93 – 95, ma l’affermazione è conciliare Cfr. SC 41, in EV 1, 73

<sup>37</sup> Benedetto XVI vi ha dedicato una Esortazione apostolica post sinodale, *Sacramentum caritatis*

<sup>38</sup> Che non è un versante minore rispetto all’altro: è diverso. Il concetto merita un futuro approfondimento sulla linea di san Paolo inviato per predicare e non per battezzare. Su questo cfr. R. PENNA, “ La predicazione come sacramento di salvezza in Paolo e nel Nuovo testamento”, in *L’apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Paoline, 1991, pp. 369 – 378. Da notare che nella organizzazione del suo catechismo La Salle fa precedere la trattazione dei sacramenti da quella dei comandamenti: d’altro canto quali messi di salvezza possono direttamente offrire dei laici? Quelli legati alla parola di Dio.

<sup>39</sup> Possiamo far entrare questo nella categoria del “giuramento”: mi sembra questo il senso di alcune pagine di H. LOMBAERTS “Ensemble et par association. L’actualisation de la mission canonique affrontée aux transitions irréversibles” in *Rivista Lasalliana* 3/2011, pp. 485- 514. E tuttavia il riamndo è al passo di Nicodemo nel vangelo di Giovanni.

<sup>40</sup> Mi permetto di rimandare, su questo tema, al mio intervento svolto a Montebello di Perugia nella estate di quest’anno

Nel corso del XX secolo è progressivamente maturata l'idea che la Chiesa c'è per un compito che le ha assegnato il suo Signore. Oggi la parola "missione" dall'indicare "una" specifica attività della Chiesa è passata ad indicare la "natura" della Chiesa.

In AG al n. 2<sup>41</sup> si legge:

*La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine.*

In pratica il Vaticano II ha ampliato il concetto di missione collocandolo dentro Dio stesso. Anche se il mandato resta lo stesso: *"Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato (Mt 28, 19 – 20a)*<sup>42</sup>, il suo modo di applicarlo e viverlo è cambiato nel tempo e si è specificato a seconda delle situazioni.

Questo passaggio verso l'idea di missione come "natura" della Chiesa è avvenuto anche per l'Istituto: oggi siamo consapevoli che l'Istituto, la comunità strutturata, esiste per la missione. Ma

- questa missione nel tempo si è in parte modificata e in alcuni casi è diventata più "fine"<sup>43</sup> e dunque più complicata da svolgere esigendo competenze certificate;
- quando andiamo verificare chi concretamente svolge la missione, constatiamo che i Fratelli sono una minima percentuale.

A che titolo gli "altri" la svolgono? Perché fare la missione è bello? Perché sono iscritti alla FL? Perché sono battezzati? Perché hanno un titolo di studio adeguato?

E' da ribadire l'idea che perché si possa parlare effettivamente di missione, occorre individuare un "mandato" e qualcuno che lo dia.

Si è detto in questi anni che siamo tutti impegnati nella stessa missione, magari dichiarando che esistono diversi gradi di impegno. Più ci penso e più mi sembra che sia una affermazione bella, ma generica<sup>44</sup>.

Forse si può ovviare a questa genericità se andiamo concretamente a definire l'hic et nunc della missione:

- tenere in piedi la scuola X perché serva allo scopo per cui è stata aperta;
- curare qualche aspetto di essa come ad es. l'ingresso nella scuola per le nuove famiglie
- aprire una nuova realtà educativa in ambienti particolari;
- produrre materiali multimediali e non, di natura educativa;
- organizzare uno sportello per il recupero;
- animare una associazione sportiva per dare possibilità ai giovani di avere spazi di socializzazione;
- costruire una casa comune accogliente...

Chi sta sul posto è coinvolto esplicitamente o meno in questo compito: svolge una missione.

<sup>41</sup> EV 1, nn. 1091.

<sup>42</sup> La nuova versione CEI traduce giustamente il greco μαθητευ, σατε con "fate discepoli" al posto di "ammaestrare"

<sup>43</sup> Si dice dei movimenti fisici che hanno bisogno di molto esercizio e svariati sviluppi cerebrali per potersi verificare: ad esempio scrivere usando la mano in modo corretto.

<sup>44</sup> Devo questa riflessione in parte a H: LOMBAERTS, "La mission canonique et les districts viellissants" in *Rivista Lalliana* 2/2011, pp. 295 – 312.

Dove si manifesta l'unità delle singole azioni "missionarie" svolte dai lasalliani oggi?

Sembra inevitabile dire

- a livello locale quando coloro che concretamente fanno la missione si incontrano e si organizzano rispetto ad un compito preciso;
- a livello generale dalla Assemblea MEL.

Dove è andata a finire la FL così come è strutturata oggi?

**Dunque...**

Si tratta di far incrociare le due coordinate espresse:

- da un lato c'è l'ideale della comunionalità, la casa, ma questo comporta che si sia riconosciuti e si è riconosciuti dopo essere "rinati";
- dall'altro c'è la missione, quello che concretamente si fa con un mandato.

Nella storia dei Fratelli queste due coordinate hanno sempre funzionato insieme: non è mai stato possibile separare l'una dall'altra.

Tuttavia in questi anni, ma è una mia impressione, queste due coordinate qualche volta hanno viaggiato separate: c'è chi si impegna nella missione e non ha nessuna volontà di comunione e c'è chi pensa di essere in comunione, ma in concreto non svolge nessuna missione precisa.

Per la sensibilità lasalliana senza missione non c'è comunione e all'inverso senza comunione non c'è vera missione.

Alla fine forse si tratta di trovare/accettare una missione che consenta di fare comunione:

- se la missione è ideale (la giustizia mondiale, la pace, la fame nel mondo, la missione lasalliana...) sarà una comunione ideale: si condividono grandi idee e spesso si resta a questo livello, che in fondo non fa male a nessuno e consente di svolgere convegni;
- se la missione è reale e concreta (questa cosa da fare qui) sarà una comunione reale e concreta: si condivide la vita e le si dà forma trovando una qualche modalità di associazione.

## La prospettiva

Prima ancora di ripensare strutture, penso che si debba passare per la pratica spicciola: per quelle che si chiamano oggi nei linguaggi di formazione aziendali, **le "comunità di pratica"**.<sup>45</sup>

Non spaventiamoci delle parole: abbiamo già esperienze in questo senso<sup>46</sup>.

Le comunità di pratica sono aggregazioni sociali informali<sup>47</sup>, spontanee. Di limitate dimensioni, nascono all'interno di contesti organizzativi più ampi i cui membri condividono modalità di azione e interpretazione della realtà in cui operano: e questo consente loro di riconoscersi. C'è insomma una certa comunanza di idee ed obiettivi.

<sup>45</sup> Mi ispiro ampiamente per queste indicazioni a M. TOMASSINI, *Comunità di pratica e reti professionali*, in [www.webquest.it/comunita di pratica](http://www.webquest.it/comunita_di_pratica). Sul tema cfr. E. WENGER, *Comunità di pratica, apprendimento, significato ed identità*, Raffaello Cortina, Milano, 2000 ed anche G. ALESSANDRINI *Comunità di pratica e società della conoscenza* Carocci, Roma 2007. Vedi anche per una applicazione a livello scolastico: P. J. WALD – M. S. CASTLEBERRY, *Insegnanti che apprendono. Costruire una comunità professionale che apprende*, LAS Roma, 2010

<sup>46</sup> Mi riferisco come esempio alla esperienza romana della scuola per immigrati dell'Angelo Mai che pur negli aspetti che andavano sviluppati, rappresenta questo tipo di "comunità di pratica", ma si potrebbero indicare anche Parma, le esperienze missionarie...

<sup>47</sup> Le reti sociali informali, secondo Schoen, sono strutture di relazione e interazione tra persone e gruppi. Sono regolari e persistenti, possiedono una qualche norma ma si trovano al di fuori del dominio del contratto, della regolazione e dell'organizzazione formale.

Il bello delle comunità di pratica è che consentono ai loro membri di apprendere da quello che fanno e questo li porta ad organizzarsi e a crescere.

*“Per la persona e la sua formazione è necessario che possa prendere parte, sentirsi parte di una impresa più grande, nella quale possa sperimentare una appartenenza, una affinità rispetto e di fronte a modelli che consentano di strutturare la realtà e coglierne gli elementi con i quali trovare la direzione verso il senso complessivo della vita e verso la felicità, anche se non si può dare certezza a priori circa la validità dell’orientamento scelto, né oggettività circa i motivi della scelta intrapresa”<sup>48</sup>*

Diverso è il caso di un “gruppo di progetto”: esso è formalmente costituito: Una direzione ha chiamato un certo numero di persone a farne parte per realizzare un progetto. I membri sono quindi accomunati dal raggiungimento dell’obiettivo; al termine il team si scioglie.

La comunità di pratica è invece caratterizzata da una certa stabilità nel tempo anche se si tratta di una realtà mobile, un po’ proteiforme, con diverse sfaccettature.

Il vantaggio di una comunità di pratica è che essa ci immette in un processo di apprendimento, generando opportunità di innovazione che però non tutti comprendono: la comunità di pratica per sua natura cerca soluzioni nuove, e le impara.

La comunità di pratica si caratterizza per:

- *la realizzazione di una azione comune*: nella vita ci capita sovente di far fronte a obiettivi comuni e per farlo dobbiamo negoziare continuamente con gli altri (che è un modo bello per dire “discutere”) all’interno le modalità della loro realizzazione;
- *un impegno reciproco*: se sono membro di una comunità, condivido con i miei colleghi/amici/soci una certa identità, dei valori comuni, l’idea che è necessario aiutarsi reciprocamente, l’interpretazione delle realtà esterne con cui veniamo in contatto, il senso dell’azione comune.
- *Ritrovarsi come lascito un repertorio condiviso di risorse*, ossia un linguaggio, degli stili di azione, determinate modalità ricorrenti, modi di pensare e agire insieme. Quella che si chiama missione e vision

A noi quale caratteristica ci manca? Cosa possiamo fare per farla crescere?

### **Costruire un casa comune accogliente**

Torniamo dunque al titolo, che sembra indicarci qualcosa da fare qui ed ora e forse ci consente di far incrociare le due coordinate di cui sopra.

Restano ferme alcune conclusioni:

- questa cosa ha senso se la costruzione non nasce da una volontà nostra;
- la casa che siamo chiamati a costruire indica il luogo specifico di una missione specifica;
- questo lavoro dovrà essere fatto sull’impegno esplicito e reciproco di tutti.

Sostiamo sul termine “accogliente”: è una qualità delle persone e dei luoghi.

Per le persone indica uno spazio concavo nell’anima di ciascuno dove l’altro si trova a proprio agio, dove può sostare. Se volete è una qualità più femminile che maschile... Perché diventi virtù, cioè pratica buona, bisogna educarsi ad essere “accoglienti” che va un po’ oltre l’essere cortesi...

---

<sup>48</sup> F. PESCI, *Desideri, beni, virtù, felicità. La teoria mimetica di René Girard e l’educazione contemporanea*, Lithos, 2011, p. 28.

In questa educazione c'entrano anche sentimenti come la commozione, la compassione, la solidarietà, l'amore (che non è un sentimento) e...naturalmente la cortesia.

Uno spazio esterno "accogliente" dice in fondo la stessa cosa: la possibilità per l'altro di sostare. Attenzione: il "sostare" è il contrario di muoversi...

Tutto questo è applicato alla "casa".

In senso più generale il titolo ci indica una "missione", o quanto meno il mettere i presupposti per una missione. Una casa deve pur servire a qualcosa: ma a cosa?

In ultimo (è questa la mission lasalliana) deve servire a far incontrare Cristo: deve rendere disponibili i mezzi di salvezza, che come abbiamo visto, per noi sono legati alla predicazione.

In realtà nel titolo abbiamo una doppia indicazione circa la "casa":

- dovrà essere "comune":
  - cioè un luogo dove la gente si impegna reciprocamente e si riconosce;
  - abitato da tutti coloro che hanno intenzione di tenerla su (volutamente non uso la parola "componenti": qui l'impegno è anzitutto personale) e per questo vi esercitano un munus condiviso;
- dovrà essere "accogliente": un luogo dove gli "altri" (cioè coloro che, almeno inizialmente, non appartengono al mondo lasalliano) possano sostare.

L'accoglienza non è data (anche) dalla presenza di poltrone e da un camino acceso: non è un salotto, eterno rischio di certi nostri ambienti.

L'accoglienza è fatta

- dalla qualità della vita comune che circola,
- dalle relazioni che si instaurano e si riconoscono: stima, amicizia, rispetto vs maldicenza, sospetto, invidia...
- dai reciproci "riconoscimenti" di ruoli, realtà, funzioni,
- dalla presenza stessa delle persone: non è accogliente una casa "vuota".

Disegniamo dunque una possibile missione specifica. Due modalità.

- Rendiamo accogliente, se c'è, la sede della FL locale:
  - se è solo una stanza che serve da ufficio...
  - quali servizi intende offrire quest'anno? E a chi?
- Siamo in una scuola: a chi spetta anzitutto renderla "accogliente"?  
Diventerà accogliente nella misura in cui la vita comune di essa consentirà agli altri di sentirsi a proprio agio, di sentirsi a casa.

A questo punto forse possiamo diventare moraleggianti ed indicare tutte le qualità della relazione: prima però precisiamo per favore tra chi questa relazione viene stabilita. Per il resto potete leggere il progetto di pastorale di quest'anno che si gioca sul "convivere il cammino".

In ultimo: la missione non è starsene a casa...